

IL PERSONAGGIO

A colloquio a Rebibbia con l'ex capo delle «Brigate rosse» In questi giorni si deciderà sulla sua eventuale semilibertà È in cella da 18 anni, e ora vive come un uomo sulla soglia

Curcio: «Chiedo diritto non comprensione»

ROMA. Renato Curcio vive nel carcere di Rebibbia, braccio G8 e attende di varcare la soglia. Per scaramanzia, a chi gli invia lettere (sembra che siano soprattutto ragazzi delle periferie d'Italia) chiede di scrivere sulla busta, semplicemente, «Renato Curcio, via Majetti 165, Roma». Ha ancora senso, dopo 18 anni, tenerlo in carcere? Visto che Curcio non è responsabile di alcun omicidio, la non concessione della semilibertà (già accordata ad altri detenuti responsabili materiali di delitti) non rischia di far diventare la pena nei suoi confronti una vendetta?

Non è possibile pensare al detenuto Curcio, nel 1993, senza porsi queste domande. È necessario dare risposte quanto più lache possibile: ex-capo delle Br, Curcio rischia di diventare anche uno degli ultimi monumenti all'Italia di Yalta e degli anni di piombo, oltre che il rovescio della medaglia della nazione di Andreotti.

Curcio è stato arrestato nel 1975, quando l'Italia andava ancora a letto con Carosello. Totò Riina era latitante già da sette anni, i Beatles si erano appena disliti, il centrosinistra stava per entrare in crisi e Bettino Craxi era in procinto di diventare segretario del suo partito. La coscienza nazionale non potrà mai dimenticare i lutti e le violenze che evocò il suo nome, ma quelle tragedie cominciano a sbiadirsi di fronte alle algide tragedie attuali e soprattutto al diritto del cittadino Curcio.

Entrando e uscendo dal carcere della capitale colpisce il fatto che, anche per un detenuto come l'ex-capo delle Brigate rosse, la distanza tra detenzione e libertà sia fisicamente così breve: bastano due porte blindate, due brevi corridoi e una rampa di scale. Praticamente due minuti di passeggiata a piedi. Due minuti per raggiungere il sogno di ogni carcerato la soglia, appunto. Nel piccolo parlatorio adibito al colloquio tra detenuti e avvocati, a due passi dalla soglia e dalla sua cella, Curcio racconta la disavventura burocratica di un suo compagno di detenzione: «Due mesi fa, incontro un transessuale, malato di Aids all'ultimo stadio». «Sto uscendo, alle cinque esatte, mi dice e mi racconta che glielo hanno comunicato all'improvviso appena un'ora prima. Gli auguro buona fortuna. Lo vedo andar via felice per andare a raccogliere tutto ciò che possiede nella sua cella». Curcio tira il filo e conclude il suo racconto: «L'indomani, lo incontro ancora qui dentro. Gli chiedo cosa sia successo e lui mi risponde con un grugnito: "hanno sbagliato il numero di matricola. Era un errore. È uscito un altro". Per un mese quel mio compagno di detenzione non ha più parlato. Ecco cosa è la soglia. L'amministrazione carceraria mi ha concesso il permesso di andarlo a trovare sabato 20 febbraio, entro le ore 15. L'obiettivo era quello di intervistarlo per il rosso e il nero (Terza rete Rai). Obiettivo fallito, niente telecamere. Finché non mi diranno se posso uscire, non voglio più dare spettacolo della mia detenzione, ha sostanzialmente detto. L'incontro è tuttavia durato due ore e mezzo; di quel colloquio mi sembra utile lasciare qualche traccia.

Chi è oggi Curcio Renato? Si sa ogni cosa dell'ex studente e poi sociologo nella Trento del '68, poi movimentista, poi capo delle Br, nel '75 arrestato vicino Torino insieme ad Alberto Franceschini, dal 1986 non più assertore della lotta armata eppure mai pentito o dissociato. Ma chi è ora - quest'uomo - ultracinquantenne in jeans e scarpe di tennis, barba e capelli brizzolati, modi calmi e par-

«Da 10 anni dico che la lotta armata non ha più senso. Da 10 anni mi occupo d'altro. Non mi interessa il passato, mi interessa il presente»

le da intellettuale radicale e alternativo? Anche se vive da 18 anni in carcere, la paradossale definizione è di uno dei suoi secondi: «È un uomo ormai moralmente libero». È stato il capo delle Brigate rosse, ma la giustizia italiana non gli ha mai contestato alcun omicidio, imputandogli la responsabilità - che lui non ha negato - di aver giustificato, teorizzato e organizzato la lotta armata in Italia come metodo di lotta politica. Una storia iniziata dentro una generazione antiautoritaria e finita in via Fani.

Curcio deve ancora scontare due anni di carcere prima di ottenere, secondo legge, il beneficio della semilibertà (cioè a letto in carcere e tutto il resto del giorno fuori). Il 10 febbraio scorso, per la seconda volta, il tribunale di sorveglianza di Roma ha rinviato la concessione anticipata di quel beneficio, sostenendo di aver fatto male i calcoli della pena scontata e da scontare. Da mesi, in Italia molti si schierano a favore o contro «Curcio semilibero». In questi giorni il tribunale dovrà riflettere l'udienza e entro marzo si saprà il destino di uno dei detenuti più noti e ingombranti d'Italia.

Da mesi l'amministrazione carceraria ha dato parere fa-

vorabile all'uscita di Curcio dal carcere. Nel caso del detenuto in questione - hanno scritto i funzionari del ministero - il prolungarsi dello stato di carcerazione comporterebbe un rischio involutivo. Renato Curcio non ha niente da dimostrare al sistema carcerario italiano». Il direttore di Rebibbia, De Pascale, da alcuni mesi responsabile del carcere romano, descrive e parla del suo ospite più illustre come di un uomo che abbia già varcato da an-

ni, almeno moralmente, le porte del carcere. Per il sistema carcerario italiano, Curcio è una pratica chiusa. Per la società?

Nella piccola saletta rettangolare, due metri per quattro, una finestra sbarrata e collocata in alto, Curcio sostiene: «Da dieci anni io non parlo più di lotta armata. Già dieci anni fa ho detto che la lotta armata non aveva più senso, così come l'uso della violenza. Da dieci anni io vivo qui occupandomi di altro. Io non vivo più del passato; mi interessa il presente».

Curcio non è un uomo pacificato e questo atteggiamento gli ha forse permesso di mantenere la fede nella futura libertà. Rivendica il proprio diritto di non «sbarrare», ma di riflettere criticamente sulla sua e sull'altra storia. Ricorda di essere nipote di un valdese e, con una delle forzature che fanno ovviamente parte del suo modo di autorappresentarsi, paragona la sua storia a quella del suo an-



ANTONIO ROCCUZZO



Qui nella foto piccola una vecchia immagine di Renato Curcio, durante un processo del '78; con lui è Maurizio Ferrari, altro «br» della prima ora. Nella foto grande Curcio oggi

«Lo Stato italiano non può vendicarsi usando la pena detentiva. Io ho pagato e voglio il rispetto dei miei diritti di cittadino»

Nella sua cella è nata l'idea di una cooperativa, fondata con altri detenuti (Nicola Valentino e Stefano Petrelli) e una casa editrice dal nome insolito, «Sensibili alle foglie», che ha già partorito alcuni libri. (uno sugli zingari Rom e sulla loro lingua, uno sulle istituzioni totali e il carcere). Perché proprio quel nome? La spiegazione potrebbe essere nella lettera che il detenuto Curcio ha scritto al cantante Francesco Baccini e che ora fa parte di un videoclip. «L'alba della mia cella è silenziosa come la solitudine. Ma affollata di presenze che sanno il modo di forzare le sbarre. Da quella finestra, racconta Curcio, si vede un prato che ogni mattina è diverso: albert, foglie e uccelli mai uguali a quelli del giorno prima. Il nome della cooperativa sembra nato anche da un brano della lettera di una donna che da tempo scrive a Curcio; descrivendo, la donna si sarebbe dichiarata appunto «sensibile alle foglie».

«Io sono un ingombro per questo carcere. Con l'affollamento che c'è qui dentro, uno in meno vuol dire una cella in più», scherza Curcio, detenuto in attesa di semilibertà, monumento dell'Italia che fu solcata dal piombo terrorista. Poi saluta, si gira sulle sue scarpe da tennis e si allontana verso la sua cella. Curcio ex capo delle Br, detenuto inutile o forse un alibi collettivo?

L'INTERVENTO

Non lasciamo il patriottismo alla destra

MAURIZIO VIROLI

Quando ero un ragazzo, avevamo un nome per indicare la convinzione che dobbiamo stringerci insieme per costruire una nazione migliore e più forte. La chiamavamo patriottismo e lo chiamiamo ancora così. Con queste parole Clinton ha concluso il suo messaggio televisivo del 15 febbraio in cui spiegava agli americani la necessità di nuove tasse per far fronte al debito pubblico. Come era già emerso durante la campagna elettorale, il patriottismo è uno dei temi centrali del linguaggio, o se si vuole, della retorica di Clinton. Come candidato aveva detto che essere americani significa avere senso di responsabilità nei confronti dei propri concittadini; come presidente fa appello al patriottismo per chiamare gli americani a sostenere il cambiamento. Un patriottismo invocato, questa volta, non per giustificare espansione militare o per tutelare lo status quo, ma per invitare chi più ha ad accettare sacrifici e partecipazioni allo sforzo comune (il 70% delle nuove tasse sarà a carico di chi guadagna più di 100.000 dollari all'anno) e per esortare chi ha meno ad essere vigili e ad impegnarsi contro gli interessi particolari («special interests») che si oppongono al cambiamento.

Clinton usa il termine «patriottismo» non nel senso di attaccamento ad una particolare etnia, o a una particolare cultura (intesa come linguaggio, religione e costume) ma nel senso di attaccamento ai valori politici fondamentali della democrazia americana (la libertà, l'uguaglianza dei diritti civili e politici, l'uguale opportunità) e di impegno a fare la propria parte nello sforzo comune per mantenere quei principi vivi ed operanti. Nella cultura americana ci sono, com'è ovvio, anche altre concezioni del patriottismo. Clinton, mi diceva uno studente repubblicano, «non ha diritto di parlare di patriottismo perché non è andato a combattere in Vietnam. Il vero patriota, quando la patria chiama, non si tira indietro». A questo patriottismo del dovere incondizionato Clinton ha opposto il suo patriottismo della responsabilità togliendo dall'arsenale dei repubblicani una delle loro armi più pericolose. Del resto, come ha spiegato Michael Walzer in un libro importante («Cosa significa essere americani»), il solo patriottismo che può trovare radici profonde in una società multiculturale come quella americana è un patriottismo che si basa sul valore della repubblica.

Il patriottismo di Clinton non solo corrisponde allo «spirito del popolo» americano, ma ha anche il conforto della tradizione. Se guardiamo alla lunga storia del termine in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Francia, «patriota» indica il cittadino che si impegna in difesa della comune libertà, delle leggi e della Costituzione, contro la tirannide e la corruzione. In questo senso il patriottismo è profondamente diverso dal nazionalismo, che non è amore della comune libertà, ma rivendicazione o esigenza di unità, di omogeneità, o unicità. I nemici del patriota sono la tirannide e la corruzione; i nemici del nazionalista sono la diversità o la contaminazione della propria cultura. Nel migliore dei casi il nazionalista rivendica rispetto e riconoscimento per la propria cultura (intesa in senso lato come tradizione, linguaggio, religione, modi di vita), nel peggiore esige e impone, quando ne ha la forza, l'unità culturale all'interno e l'egemonia culturale nei confronti di altre nazioni e di altre culture.

L'amore per la patria - come ha spiegato in pagine molto belle Simone Weil, è una forma di compassione che si prova nei confronti di persone care deboli o minacciate o anche per cose di cui percepiamo la bellezza e la fragilità. Come tale è costantemente l'opposto dell'ammirazione per la grandezza o la potenza o la durata nel tempo della nazione. Non solo è perfettamente compatibile con gli ideali della libertà e della giustizia, ma ne è l'espressione forse più intensa e profonda. L'amore per la patria è esattamente quella virtù civile che oggi tanti invocano come risposta alla corruzione e al declino della nostra repubblica. Perché allora non impegnare il patriottismo come stimolo all'impegno civile e come forza di cambiamento? Mentre non può e non deve mai diventare nazionalista, una sinistra democratica può e deve essere patriottica, ovvero essere la forza che si propone la rinascita civile e politica del paese.

Ma in Italia, si obietterà, il patriottismo, squallido dal fascismo e poi ignorato dalla cultura politica della Repubblica, non può essere una forza di rinnovamento civile e di rafforzamento della democrazia. Diversamente dagli americani, gli italiani ascoltano l'inno di Mameli o alzano la bandiera solo quando gioca la nazionale. Parlare di patriottismo susciterebbe diffidenza o derisione.

Non sono in grado di valutare la consistenza e la natura del patriottismo degli italiani. Ma mi riesce difficile credere che lo squallido spettacolo della corruzione e del degrado politico e civile non susciti un sentimento di sdegno e il desiderio di impegnarsi per ricostruire una repubblica degna di questo nome. Tutti riconoscono che per rinnovare la repubblica ognuno deve fare la propria parte, dare il proprio contributo. Ma nessuno fa la propria parte se non si sente parte. Bisogna credere che gli italiani si sentano ancora parte di una repubblica e dare voce e forza a questo senso di appartenenza. Il rischio vero non è essere derisi o ascoltati con freddezza, ma che lo sdegno si trasformi in furore razzista e che l'attaccamento alla repubblica degeneri nel delirio nazionalista della purezza. Non lasciamo il patriottismo alla destra.

Docente presso la Princeton University

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La biscroma non è l'ultimo modello Fiat...

Dovrei parlarvi ancora del Festival di S. Remo, forse. E potrei farlo accodandomi buon ultimo ai tanti esecutori di quella passerella che si sono persi nella revisione delle bucce di versi zoppicanti e melodie insipide o copiate. Poi anche ostentare un supremo disprezzo per il genere. Ma lo amo la canzone, anche se detesto un certo tipo di canzonetta. Io so che la canzone fa parte del nostro patrimonio culturale, è nel nostro bagaglio legittimamente: «Bartolo» di Paolo Conte, per fare un esempio, è il più bel racconto della letteratura italiana di questo scorcio di secolo. E non esiste ricordo di Pasolini più incisivo (tranne forse la biografia di Enzo Golinò) di «Pa» di De Gregori. Non ci sono, nella classifica dei libri più venduti di questi anni, opere più significative di «Leva calcistica del 1968» ancora di Francesco De-

Gregori o di «Giardini di marzo» di Mogol-Battisti. Quindi, paradossi (ma mica tanto) a parte, lasciatemi stare su questo argomento: la canzone è fra le manifestazioni culturali più oneste e pregnanti di questa epoca, per me. Ma che c'entra S. Remo con tutto ciò? Nulla. Me ne infischio che sia una voce significativa della nostra bilancia dei pagamenti, che rappresenti una fonte di benessere per migliaia di persone. La canzonetta sanremese, proposta e sfruttata in questo modo, è un altro esempio di vergogna all'italiana. Di truffa alla quale la televisione più idiota fa da palo, complice felice di esserlo: ascoltare le imbecillità di qualche norcino della Tv che si complimenta con se stesso per quella ignobile fiera, ci fa immaginare un futuro nero dove l'incultura e

soprattutto le cifre prevarranno sul buon gusto e l'intelligenza. Se valessimo questo criterio dovremmo esternare ammirazione per la peste: nei secoli passati ha mietuto milioni di vittime, quindi... Siamo il paese musicalmente più arretrato di questo continente, nessuno può aver dubbi in merito. Ci salvano, al solito, alcune individualità: la maggioranza è stonata e incolta. E non sa di esserlo. Qualsiasi strimpellatore da pizzeria da noi viene chiamato Maestro, qualsiasi zuffolatore è considerato un esperto e, mal che vada, fa concerti. A scuola la musica non si insegna, i media trattano l'argomento come fosse di nostra naturale competenza. Ma quando mai? I cantautori (categoria mitizzata fin troppo), nella loro

quasi totalità, sanno cantare solo le proprie canzoni, non vi pare grottesco? Tutti suonano, male e poco, un unico strumento, di solito la chitarra con quattro accordi. Quasi tutti questi diciamo così «musicisti» sono considerati big e rivolti come autori, categoria inflazionata anche in questo campo. Perché questi «musicisti» (tranne alcune eccezioni certe: le individualità, appunto) non conoscono quasi la musica? Perché non è richiesto, in questo paese che in S. Remo ha la sua capitale morale. Perché da noi, nella massima manifestazione del genere, c'è stata a pieno diritto anche Jo Squillo, bellissima ragazza, che si è presentata come interprete (e pazienza) e anche come autrice di parole e musica della sua canzone. Che dice: «Balla italiano, c'hai conti da pagare, l'amore da trovare... Balla italiano, dai che ci sleghiamo...» Jo Squillo (un nome a caso), credetemi amici, di musica non sa nulla e sono convinto (e mi piacerebbe sbagliarmi) che la pur affascinante interprete di «Balla italiano», pensi che la biscroma sia un modello di auto Fiat. E mentre questi mostruosi dilettanti si esibiscono nella loro spensierata insipienza sul palcoscenico della popolarità musicale italiana, i quotidiani pubblicano il bando dell'orchestra di Santa Cecilia che cerca (trascrivo) un quinto como con obbligo della fila e del raddoppio al Primo e un «Primo timpano con obbligo della batteria e di ogni altro strumento a percussione: anni di studi e diploma. A Jo Squillo (simpatica incolpevole) si richiede solo l'obbligo di minigonna. Cambierà questa musica?

LA FRASE



C'è solo un po' di nebbia che annuncia il sole, andiamo avanti tranquillamente. Francesco De Gregori, «I muscoli del capitano». Dall'album «Titanic»

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellonchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992